

Così Dio lasciò la sua impronta

saggistica

Lo storico Canetti rilegge le questioni che legano immagini, reliquie e oggetti sacri, alla luce di una trasformazione che nella modernità ha separato sempre più visibile e invisibile

DI MAURIZIO CECCHETTI

Una volta i libri si annusavano anche, era per sentire quel certo odor d'inchiostro che ti faceva subito collocare un libro fra quelli fatti con un'antica cura da quelli cosiddetti da battaglia, dove anche l'inchiostro aveva un altro odore. Poi, per decidere se comprarlo o meno, leggevi la «quarta», la biografia dell'autore, l'indice, lo guardavi di qua e di là, e alla fine potevi dire di averne avuto «contatto». Era come maneggiare un oggetto sacro. Sfogliando fra le dita il corposo saggio di Luigi Canetti, *Impronte di gloria*, l'occhio lega, come fotogrammi di un film, icone, reliquiari, ex voto, fino agli iperrealistici *bóti* rinascimentali di cui recuperarono la memoria all'inizio del Novecento studiosi come von Schlosser e Warburg (statue in cera a dimensione reale, pesantissime e dettagliatissime nel raffigurare i potenti dell'epoca, sovrani, principi, ecclesiastici, che gli stessi facevano fabbricare da abili plasticatori co-

me dono votivo, ma anche alla loro futura memoria); e poi, ecco, la sorpresa: a un certo punto l'occhio capta dal libro alcune immagini strane. Sono chiaramente foto della bambola Barbie, c'è anche la Barbie vivente, poi le modelle-scultura fotografate da Vanessa Beecroft e un manichino di moda in una vetrina di boutique. Le foto seguono le immagini delle sculture dei Tetrarchi di San Marco a Venezia e della Biblioteca apostolica vaticana, e subito oltre c'è invece l'immagine dell'Angelo e della Vergine nell'Annunciazione nel Sacro Monte di Varese; più oltre ancora, la Sindone, e immagini di manichini in uso nei Musei d'anatomia, e le cere settecentesche che ritraggono personaggi dell'epoca, fino alla statua di Papa Wojtyła nel Museo di Madame Tussaud a Londra. Dopo una carrellata così eterogenea uno pensa al solito libro di storia culturale che spazia pretenziosamente dall'antico al moderno ripetendo una serie di schemi e luoghi tipici inaugurati dallo sguardo strabico di Aby Warburg. In realtà il saggio di Luigi Canetti, docente di Storia del cristianesimo all'Università di Bologna, è frutto di una erudizione notevolissima, che si trova a suo agio sia con fonti classiche sia con le più aggiornate ricerche nell'ambito estetico e antropologico e le pone in

relazione per mostrare come si sia verificata dal XIII secolo una svolta che l'autore riassume con la parola «secolarizzazione» e che corrisponde all'«affermarsi del principio paradigmatico di opposizione tra il naturale e il soprannaturale». Tutto ruota attorno ai temi dell'impronta e dell'ornamento.

L'impronta si lega, attraverso il contatto, all'immagine-reliquia, così come l'ornamento è ciò che segnala nell'oggetto la mediazione del divino, ne attesta l'autorità e fa della reliquia e dell'immagine uno «strumento» del potere religioso. Un

potere che gode dell'autentica dall'alto, e dove l'ornamento, la bellezza, non è una sovrastruttura, ma è la prova della «gloria» che promana dall'oggetto sacro (un reliquiario, per esempio, o il ritratto di un santo o di Cristo, l'olio sacro o una icona acropita) in quanto partecipe di quella dimensione che appartiene appunto ai «corpi gloriosi», i corpi assunti in Cielo. Nell'ornamento, premette Canetti, si condensano diversi livelli di signifi-

cato: quello di dotazione o equipaggiamento, quello del decoro o abbellimento, infine, quello che si riassume nel termine greco *ágalma* («ciò che risplende e onora, e perciò glorifica»). Canetti segue nel libro il confine lungo il quale si perde quest'ultimo significato dell'ornamento, perché appunto fra visibile e invisibile cresce la distanza e ciò accade proprio quando la reliquia e l'immagine diventano avvallo di un potere sempre più autoreferenziale e mimetico, che determina una propria economia via via più immanente (dove sfarzo, preziosità, eleganza nelle cerimonie e nei riti funerari anziché celebrare la gloria divina rischiano di diventare – come rimprovererà Pier Damiani a certi prelati adusi a sperperare le ricchezze ecclesiastiche – una forma opulenta di vita). L'autore passa così in rassegna il discorso della venerazione delle immagini, la questione del contatto con la reliquia (molto interessanti le pagine sul «mito» delle orme divine che sarebbero rimaste impresse sulla roccia del Monte degli Ulivi al momento dell'Ascensione, tema che si riallaccia al mito degli eroi e si spinge poi fino a Maometto) e l'inclinazione dei cristiani, dopo Costantino, per una religione dove il vedere e il toccare prevalgono sulla dimensione «aniconica» dell'udire; l'importanza del culto dei martiri e della reliquia come mezzo per affermare la giurisdizione fisica della Chiesa e legare a sé la devozione; il discorso sul potere taumaturgico dell'á-

galma e la progressiva trasformazione dei *signa* in elemento didascalico della fede, inclinazione già presente nei *Libri Carolini* dove i teologi di Carlo Magno riducono «l'immagine a integrazione didattica e mnemonica alla Parola e a una mera funzione esornativo-decorativa».

È un passaggio che si compie definitivamente nella modernità e conferisce all'immagine un'autonomia rispetto al-

la rappresentazione di modelli attinti dal rapporto con Dio «liberandone per ciò stesso le potenzialità mimetiche». Se a un certo punto nel tardo medioevo si afferma una «nuova visualità» delle reliquie, oggi peraltro si ripropone il tema di una «idolatria» dell'immagine che attraverso il culto del corpo plasma il nostro immaginario. Può essere la traccia labile ma ancora percepibile di quella dimensione «gloriosa» dell'ornamento,

ma anche la suprema illusione di chi ne ha perduto irrimediabilmente la dimensione per così dire trascendente e coltiva l'idea di un corpo «salvato» dall'immagine. *Parva* redenzione, dopo tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luigi Canetti
IMPRONTE DI GLORIA

Carocci. Pagine 460. Euro 49



Reliquiario della Santa Fede (IX-X secolo)

